

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Antonio Bellomi e Alfredo Castelli

Martin Mystère Stories



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Pubblicato per accordo con gli autori.

© Antonio Bellomi e Alfredo Castelli

Prime pubblicazioni:

Il detective dell'impossibile – *Le Due Lune* n. 5, Malipiero Editore, 1991

La spada di re Artù – *Le Due Lune* n. 6, Franco Panini Editore, 1992

Il romanzo **Gli uomini in nero**, realizzato nel 1993 e fino a oggi inedito, viene qui proposto per la prima volta.

Le avventure a fumetti di Martin Mystère compaiono dal 1982 negli albi di Sergio Bonelli Editore

Martin Mystère creato da Alfredo Castelli

© Sergio Bonelli Editore

Per gentile concessione.

Immagine di copertina e illustrazioni interne di Lucio Filippucci.

Per gentile concessione.

Per la presente edizione,

© 2011 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-046-1

www.edizionidellavigna.it

Indice

Il detective dell'impossibile	7
La spada di re Artù	79
Gli uomini in nero	153

Il detective dell'impossibile

1. Mystère e Java

«Dunque si chiama Java. E dove diavolo l'avrebbe pescato?...»

«Secondo me in uno zoo. Anzi, in un circo equestre. Assomiglia in tutto e per tutto a un gorilla ammaestrato.»

«Meglio che non ti senta. Dicono che quando lo chiamano “scimmia” diventi una furia. Java è un uomo preistorico, un vero e proprio *Homo Sapiens!*»

Un sopracciglio si aggrottò, poi la voce petulante di Michael Bernstein, commentatore scientifico del prestigioso *Washington Post*, squittì in tono di sufficienza: «No, mia cara, non è un *Homo Sapiens!* *Lui* perlomeno sostiene che si tratta di un uomo di Neanderthal. E siccome gli uomini di Neanderthal sono *estinti* da almeno trentamila anni, significa che *lui* racconta un mucchio di frottole.»

Un'altra voce, questa volta femminile, commentò in tono annoiato: «Ma perché stiamo a parlare di quel Java? Parliamo di *lui*, piuttosto, del suo amico Martin Mystère! Io lo trovo molto più interessante...»

Beverly Carver, elegantissima nel suo sobrio abito da sera, stava facendo tutto il possibile per allontanarsi dal gruppetto infervorato nella discussione. Ma proprio in quell'istante Geo Dumpkoff, generale in pensione, il petto tintinnante di medaglie e di decorazioni, la afferrò per un braccio senza troppi complimenti:

«Esploratore, archeologo, esperto di informatica, scrittore... Lo chiamano addirittura “Il Detective dell'Impossibile” perché si occupa di faccende come Atlantide e i dischi volanti. A quanto sembra quel Martin Mystère sa fare proprio tutto. Tu lo conosci, Beverly: è vero o sono tutte voci che ha messo in giro per farsi pubblicità?»

«Voci, sono solo voci!» si intromise Bernstein. «Pensate che c'è chi sostiene che possiede *una misteriosa*

arma vecchia di quindicimila anni. Ma, naturalmente, nessuno ha mai avuto il bene di vederla...»

Il generale alzò le spalle con disprezzo: «Se è vecchia di quindicimila anni sarà al massimo un coltello di selce. A voi giornalisti piace ingigantire le cose!»

Beverly e Susan, la ragazza che aveva imprudentemente citato l'*Homo Sapiens*, riuscirono finalmente a tirarsi in disparte, sottraendosi alla calca degli ospiti.

«Papà ha fatto le cose in grande,» commentò Beverly, valutando mentalmente il numero degli invitati. «È strano, perché detesta la confusione.»

Susan si guardò intorno. «Evidentemente tiene molto alla conferenza stampa di stasera. Ma non l'ho ancora visto. Dove si è cacciato?»

Beverly teneva d'occhio la porta d'ingresso, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno in particolare. Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che Susan le aveva parlato.

«Cosa? Ah, sì, papà. Dev'essersi rifugiato nel suo studio. Come ti ho detto non ama la confusione e tutta questa gente che gli gira per casa sfiorando i suoi "tesori" lo innervosisce.»

Nel salone della palazzina negli *Heights* di Brooklyn, la zona elegante di quel vasto quartiere di New York, alcuni camerieri si aggiravano con vassoi colmi di tartine e calici di champagne, percorrendo una sorta di slalom tra gli ospiti e i tavolini carichi di reperti che Howard Carver, il padre di Beverly, aveva raccolto in tutto il mondo: dalle tombe egiziane, dalle *hawitte* delle Maldive, dalle rovine di Baalbek e Biblos. Gli invitati, notò Beverly, cominciavano a essere impazienti. Fra poco neanche i rinfreschi sarebbero bastati per tenerli buoni.

Fu in quell'istante che, accompagnato da un brusio compiaciuto, fece il suo ingresso un uomo sulla quarantina, biondo, con il viso ben abbronzato ma non certo da una lampada a raggi UVA. Non lo si poteva certo

definire “bello” – il suo naso aquilino era piuttosto pronunciato e la fronte era solcata da parecchie rughe – ma possedeva una buona dose di quell’impalpabile qualità che comunemente viene chiamata *fascino*. Al contrario degli altri invitati, il nuovo venuto non indossava l’abito scuro, ma una giacca sportiva un po’ stazzonata; alcune ospiti gli sorrisero, ma lui sembrò non rendersene assolutamente conto, quasi fosse disturbato da un pensiero molesto.

Due passi più indietro si profilava imponente la sagoma massiccia di un uomo (ma era proprio un uomo?) in perfetta tenuta da cerimonia. L’essere incedeva con il corpo leggermente piegato in avanti; sotto la sua fronte bassa e sfuggente, in gran parte coperta da una folta massa di capelli neri come l’ebano, brillavano due piccoli occhi dall’espressione divertita, che denotavano un’intelligenza vivacissima, anche se totalmente *diversa* da quella dell’uomo del ventesimo secolo.

«Martin! Cominciavo a temere che non arrivassi più,» esclamò Beverly che si era precipitata ad accogliere l’inusitata coppia. «E anche tu, Java... Quanti anni sono che non ci vediamo?» L’uomo che qualcuno aveva definito “di Neanderthal” indicò una guancia, e la avvicinò alle labbra della ragazza emettendo qualcosa di simile a un sommesso grugnito; non era in grado di parlare, eppure, con pochi suoni inarticolati e una gestualità degna di un mimo, riusciva a farsi intendere perfettamente. Beverly sorrise, e si affrettò a schioccargli un grosso bacio.

«Io... devi scusarmi, Beverly,» esordì Martin Mystère. «Non mi ero accorto che si era fatto tardi, e sono uscito di corsa. Non ho fatto neppure in tempo a infilarmi lo smoking, e adesso non solo mi sento esposto al pubblico ludibrio, ma ho una gran paura di farti sfigurare...»

«Sfigurare? Ma neppure per sogno!» ribatté Beverly. «Oltretutto sei un personaggio famoso, e puoi permet-



terti di vestirti come ti pare. Anzi, queste mummie imbacuccate di blu lo considereranno un gesto coraggiosamente anticonformista...»

E poi, ammiccando: «Cosa dovevi consegnare, stavolta?» aggiunse.

«Uhm...» Mystère pareva vagamente imbarazzato. «Un articolo per il *National Geographic*. Be', non era proprio in ritardo... proprio in *ritardissimo* voglio dire. Soltanto di un mese e mezzo, forse due... Insomma, ormai avevo esaurito tutte le scuse, e ho proprio dovuto scriverlo. L'ho finito esattamente dodici minuti fa.»

«*Non fare mai oggi ciò che puoi rimandare a domani*, questo è sempre stato il tuo motto,» sorrise Beverly.

«Qui ti sbagli!» ribadì Martin. «Il mio motto è *Non fare mai oggi quello che puoi far fare a qualcun altro domani*, solo che non trovo mai il qualcun altro. Ti ho già detto che sei splendida, Beverly? »

«Mi pare di sì... Dev'essere stato il 18 luglio 1987; se vuoi vado a controllare sul mio diario. Un complimento da parte di Martin Mystère, il caro, *vecchio* amico di famiglia, è un avvenimento degno di essere riportato negli annali...»

Un cameriere si avvicinò con un vassoio carico di bicchieri e Martin ne porse uno alla ragazza.

«Alla nostra, mio caro Detective dell'Impossibile,» brindò Beverly toccando la coppa di Martin. «Scommetto che stai morendo dalla voglia di sapere perché mio padre ha indetto questa conferenza stampa.»

«Infatti. L'invito che ho ricevuto era piuttosto laconico, perfettamente in stile con il suo carattere: “Avrò il piacere di annunciarvi un importante ritrovamento archeologico”. Il fatto che Howard abbia utilizzato un aggettivo come “importante” e abbia invitato queste folle oceaniche nel suo museo personale mi fa pensare che si tratti di una scoperta in grado di sovvertire l'intera storia dell'umanità...»

«Già. È riuscito a stupire anche me. Il solo pensiero che sguardi profani possano posarsi sui suoi adorati reperti lo manda su tutte le furie. Eppure guarda: questa stanza sembra il salone dei congressi delle Nazioni Unite...»

Per un istante Martin pensò al suo piccolo appartamento a Manhattan, subito al di là del ponte di Brooklyn. Pur avendo un carattere completamente opposto a quello di Carver – era affabile, amante della compagnia, buon conversatore (alcuni dicevano “un terribile chiacchiere”) – anche lui considerava la sua casa al numero 3 di Washington Mews come un rifugio inviolabile, dove solo pochi intimi avevano il diritto di mettere piede.

«E comunque,» continuò Beverly, «anch'io so ben poco di questa faccenda. Tutto quello che posso dirti è che papà ha trovato in qualche angolo dello Yucatán una sfera di un materiale simile a cristallo che lui ha definito “antichissima”. Io l'ho vista di sfuggita: ha una superficie incredibilmente levigata ed è di forma perfettamente regolare.»

«Hai idea a cosa servisse?» domandò Mystère immediatamente incuriosito. Beverly scosse la testa. «No. Credo che sia proprio quello che papà intende comunicare questa sera. Secondo lui, nasconde un segreto decisamente più sbalorditivo. Naturalmente non ha voluto rivelarlo neanche a me.» Fece una smorfia. «Sai com'è, quando decide di fare il misterioso.»

«Lo so, lo so.» Mystère carrellò con lo sguardo lungo la sala. Davanti al tavolo dei rinfreschi Java ingurgitava una tartina dietro l'altra, osservato con curiosità da diversi invitati e assolutamente indifferente ai loro commenti.

«Non capisco perché papà ci metta tanto,» disse Beverly posando il bicchiere vuoto su un tavolino vicino. «La conferenza era per le otto.» Gettò un'occhiata all'orologio. «Ormai dovrebbe essere qui. Ah, ecco che arriva James.»

Un domestico stava facendosi largo tra gli invitati, senza preoccuparsi troppo se inavvertitamente ne urtava qualcuno; poi si accostò a Beverly per sussurrarle qualcosa, e nonostante parlasse a bassa voce, Martin riuscì ugualmente a udirlo.

«Vostro padre... Dovete salire subito, signorina. Adesso c'è il dottor Jansen con lui, ma il signor Carver non accenna a riprendersi.»

La ragazza impallidì. «Cos'è successo? Sta male? È grave?»

«Non so... L'ho trovato disteso a terra, vicino alla...» tentò di rispondere il domestico. Ma Beverly non ascoltava neppure: stava già salendo al piano superiore dove era situato lo studio del padre, seguita dagli sguardi sorpresi di chi si era accorto della sua fuga precipitosa. Il cameriere era rimasto interdetto come se avesse avuto ancora qualcosa da dire e non ne avesse avuto il tempo.

«Cos'altro è accaduto?» domandò Mystère.

James esitò un momento, poi si decise: «La sfera che il signor Carver ha trovato nello Yucatán. Non è più nella cassaforte. È scomparsa.»



Howard Carver, l'archeologo, giaceva privo di conoscenza sul divano del suo studio. Pallidissimo in volto, sembrava che il sangue gli fosse stato prosciugato fino all'ultima goccia. Beverly e Mystère osservavano silenziosi il medico intento ad auscultarlo. Java li aveva raggiunti, rispondendo a un impercettibile segno dell'amico.

Terminato l'esame, Jansen si raddrizzò strofinandosi nervosamente la barba brizzolata.

«Se devo essere sincero, non so cosa dirvi. Non dà segni di vita, ma il suo cuore batte, anche se molto debolmente. Non si tratta di un infarto o di un ictus, come

avevo pensato quando l'ho visto. Sembrerebbe piuttosto in stato di coma...»

«Coma?» si stupì Martin, mentre Beverly si chinava sul corpo del padre. «Ma... si può cadere in coma da un momento all'altro, così, senza nessuna ragione?»

Il medico allargò le braccia. «Purtroppo non posso esprimere alcun parere prima di una visita accurata. Chiamate un'ambulanza: dobbiamo portarlo all'ospedale il più in fretta possibile.»

Beverly si precipitò al telefono; Jansen rimase solo con Martin e Java. Per più di vent'anni il medico aveva esercitato a Nuova Delhi: era proprio in quella città che lui e Carver si erano conosciuti. Dopo aver esitato qualche istante, come se fosse indeciso sull'opportunità di parlare, Jansen mormorò: «In India ho visto sintomi apparentemente simili a quelli che ho constatato in Howard, signor Mystère. Ma, allora, i pazienti erano molto particolari. Si trattava di *fachiri in stato di catalessi*.»

Mentre il medico esprimeva a Mystère le sue perplessità, Java non aveva smesso neppure per un attimo di perlustrare con lo sguardo lo studio di Carver. Chi l'avesse osservato in quegli istanti, non avrebbe saputo trattenere un brivido di inquietudine: il suo volto, solitamente sereno, sembrava ora la maschera di un animale selvaggio; i suoi occhi sprigionavano una sorta di magnetismo ferino; pareva che tutto il suo essere, perso ogni tratto di umanità, fosse d'improvviso entrato in sintonia con le forze stesse della natura. Per lunghi minuti Java si mosse lungo la stanza inquieto e silenzioso, percorrendo e ripercorrendo una sorta di sentiero invisibile e contorto che lui solo sembrava poter vedere. Poi, d'improvviso, si fermò, ed emise un lungo, lugubre ululato.

«Allora è vero!» commentò Jansen, che aveva assistito a tutta la scena senza pronunciare una sola paro-

la. «Il vostro amico non è un uomo come noi... Dio del cielo, Mystère. Chi è? Cos'è?»

«Java è un uomo, dottore. Un uomo a tutti gli effetti, capace di pensare, di amare, di odiare, di divertirsi, di soffrire, di discernere tra il bene e il male... e che in più possiede qualcosa che la nostra razza ha perduto ormai da millenni... Guardatelo, dottor Jansen,» continuò. «Ha sentito una traccia. E uso il termine "sentito" perché non ne esiste un altro più idoneo: non l'ha fiutata, non l'ha vista... Ma ora lui *sa* che cosa è successo qui dentro.»

Per un attimo Jansen sembrò aver dimenticato lo sfortunato Carver, che non accennava a riprendersi. Nella sua lunga permanenza in India, l'anziano medico aveva incontrato ogni sorta di personaggi – fachiri, asceti, santoni in grado di compiere apparenti miracoli – ma quell'essere (*era davvero un uomo di Neanderthal come si diceva in giro?*) li superava tutti.

«Ditemi del vostro amico, Mystère... Ne esistono altri come lui? Da dove viene?...»

Per un brevissimo istante nella mente di Mystère l'immagine di Java si associò con quella del volto diabolico di un uomo. Era circondato dai corpi senza vita di decine di uomini di Neanderthal, e stringeva in pugno un'arma dalla foggia inusitata con cui seminava la morte. Sogghignava, come se quell'orribile spettacolo lo divertisse; nell'aria ristagnava un insopportabile fetore di carne bruciata.

Martin si sforzò per cancellare la scena dai suoi pensieri, e si chiese se prima o poi sarebbe riuscito a dimenticarla. «Non ora, dottor Jansen,» rispose. «Forse in un'altra circostanza. Adesso non c'è tempo da perdere.»

Java, che aveva ripreso la sua consueta espressione gioviale, stava infatti gesticolando freneticamente in "Amerslan", il linguaggio americano per i sordomuti.

«Qualcuno è penetrato dalla finestra, ha aperto la cassaforte ed è disceso con la sfera,» “tradusse” Mystère. «La traccia è fresca, e forse Java è ancora in grado di raggiungerlo.»

L'autista dell'ambulanza che si era appena fermata presso il portone dell'elegante “Mansion” non poté fare a meno di notare due individui che ne uscivano in corsa affannata. Uno era biondo con il naso aquilino; l'altro, l'avrebbe giurato, era un gorilla vestito da uomo.

2. L'arma a raggi

Brooklyn, il più grande dei *boroughs* (“municipalità”) da cui è formata New York, è a sua volta suddiviso in un gran numero di quartieri che presentano sorprendenti contrasti: basta spostarsi di un isolato o, addirittura, attraversare una strada, per ritrovarsi d'improvviso in un ambiente radicalmente diverso. Nella lussuosa e panoramica zona degli *Heights*, le eleganti palazzine affacciate sul fiume Hudson offrono ai loro facoltosi abitanti un'impagabile vista di Manhattan, e nulla lascia pensare che solo a qualche centinaio di metri in direzione sud-ovest, sotto l'intrico di strade e ferrovie sopraelevate del Fulton Mail, si trovi una vera e propria città fantasma. Gli edifici fatiscenti giacciono abbandonati ormai da decenni in attesa di essere abbattuti e ricostruiti; mattoni o robuste assi sbarrano le finestre per impedire l'ingresso a una vasta umanità di diseredati, di spacciatori, di teppisti o di semplici balordi che frequenta giorno e notte le vie sporche e maleodoranti che le circondano.

Abituati com'erano a incontrarvi ogni sorta di umana aberrazione, i pochi automobilisti che, a quell'ora ormai tarda, si azzardavano ad attraversare il quartiere non notarono neppure una coppia stranamente assortita che si spostava a piedi senza curarsi dei frequenti capannelli di personaggi dall'aspetto inquietante. L'individuo che faceva strada era di corporatura massiccia; a tratti avanzava quasi di corsa, per poi fermarsi a fiutare l'aria come un segugio, mentre i suoi occhi frugavano negli angoli più bui quasi potessero cogliere tracce invisibili a qualsiasi altro essere umano. L'altro lo seguiva a qualche metro di distanza, lasciando che fosse il primo a scegliere in che direzione muoversi: la sua presenza era discreta, come se temesse di influenzare le decisioni del compagno.

Mentre Martin Mystère e Java erano impegnati in quell'incredibile battuta di caccia, a qualche isolato di distanza un uomo sulla trentina, con i baffi sottili neri come l'ebano e i capelli lucidi di brillantina, stava parcheggiando la moto di fronte al *Crazy Hole*, un locale dalla reputazione non certo cristallina la cui porta d'ingresso (e non solo quella) aveva bisogno di una radicale ripulitura. Sugli alti sgabelli allineati lungo il bancone numerosi clienti dall'aria quantomeno poco raccomandabile sedevano bevendo birra e whisky di pessima qualità, e commentavano sghignazzando le fasi di un incontro di *wrestling* trasmesso da un televisore mal sintonizzato. Il nuovo arrivato, un portoricano di nome Tony Agreda, era più noto con il nomignolo di *Manitas de plata*, "Mani d'argento", per l'abilità quasi chirurgica con cui riusciva ad aprire le altrui casseforti. Molti avventori lo salutarono con il rispetto dovuto a un "professionista"; Agreda, che portava con sé un'ingombrante sacca, contraccambiò i saluti e puntò direttamente verso i tavoli sul fondo del locale. Era là che sedeva il misterioso committente che l'aveva incaricato del furto: un vecchio indio dal volto incartapecorito e l'espressione impenetrabile, avvolto in un *poncho* dai vivaci colori. L'aspetto e l'abbigliamento dell'indio stridevano con quello degli altri frequentatori del *Crazy Hole*, eppure, per qualche imperscrutabile ragione, nessuno aveva azzardato il benché minimo commento.

Agreda gli si rivolse in spagnolo, la lingua che parlava abitualmente con i molti connazionali che abitavano nel quartiere, e che l'indio sembrava comprendere meglio dell'inglese. «*Aquí está!*» disse appoggiando la sacca sul tavolino.

L'indio non cambiò di espressione, né si prese la briga di esaminare l'involto, come se in qualche modo ne avesse già controllato il contenuto. Una mano avvizzita uscì da sotto il *poncho* e posò sul tavolo cinque banconote da cento dollari.

Tony raccolse il denaro e lo ficcò rapidamente in tasca. «Bene... Adesso mettine qui altri cinque. Ho l'impressione che quell'aggeggio valga molto di più di quanto mi hai promesso.»

L'indio aprì bocca per la prima volta. «L'accordo era per cinquecento. Prendili e vattene,» disse in spagnolo. E poi, con una voce pacata che riusciva egualmente a mettere i brividi: «Sarà meglio per te.»

«Meglio per me? Non farmi ridere, nonno...» “Manitas” indicò gli altri avventori del bar. «Li vedi? Sono tutti amici miei... E se vuoi uscirtene di qui tutto intero e con questa maledetta sfera, ti conviene scucire altri cinque bigliettoni. Altrimenti troverò un altro compratore. Magari quel tipo a cui me l'hai fatta rubare...»

Così dicendo, allungò la mano verso la sacca, scoprendo l'oggetto che essa conteneva. Era una sfera trasparente, poco più grande di un pallone da basket, di un materiale simile al vetro; la sua superficie era incredibilmente levigata. Non aveva un vero e proprio colore, tuttavia al suo interno pareva brillare (ma forse il termine esatto era “pulsare”) una luminosità azzurrognola. In qualche modo l'oggetto sembrava vivere di una vita propria.

L'indio compì un impercettibile gesto... e, d'improvviso, la massa traslucida della sfera sembrò animarsi. Era solo un'impressione o quella che prima sembrava soltanto una luminosità stava assumendo una forma precisa? Era solo un'impressione, o un suono vagamente simile al cadenzato battere di un tamburo (o si trattava di un cuore umano?) si faceva sempre più intenso, fino a raggiungere un volume insostenibile? Era un'impressione, o i muri stessi del locale si stavano trasformando in qualcosa di vivo e di viscido, nei giganteschi visceri di un animale, o – Tony Agreda ne ebbe la certezza – *nell'interno dei suoi stessi visceri?*



“Manitas” cominciò a urlare quando la lingua biforcuta di Quetzalcoatl, la divinità centroamericana dal corpo di serpente, gli percorse lubrificamente il viso. E le sue urla persero di ogni umanità quando le spire di quell'essere mostruoso presero a trascinarlo verso il basso... verso una fornace infuocata brulicante di demoni, in cui lo scassinatore vide battere – staccato dal corpo, grondante di sangue – il *proprio cuore!*

Mentre Agreda gridava tutto il suo orrore, il vecchio indio si alzò con estrema lentezza, come se ogni movimento gli costasse un enorme sforzo, raccolse la sacca, poi uscì con passo strascicato. Nessuno tentò di fermarlo.

Imprigionato nel suo inferno personale, “Manitas” continuava a dibattersi, e, malgrado gli astanti cercassero con ogni mezzo di calmarlo, le sue urla non accennavano a diminuire. Echeggiavano anche all'esterno del *Crazy Hole* quando Martin Mystère e Java raggiunsero il locale.

«Sta succedendo qualcosa! Credo proprio che tu ci abbia azzeccato, vecchio mio!» si complimentò il Detective dell'Impossibile, e Java lanciò un lungo mugolio soddisfatto che sembrava significare “Perché, ne dubitavi?”. Erano ormai molti anni che Java e Mystère lavoravano insieme, eppure quest'ultimo non riusciva ancora a non stupirsi per gli incredibili poteri dell'amico.

Entrarono. Tony Agreda, con gli occhi stralunati e la bava alla bocca, stava in piedi sul bancone e roteava una sedia, cercando di abbattere invisibili mostri; gli altri avventori, rinunciato a ogni tentativo di calmarlo, si tenevano a debita distanza. Tony non sembrava accorgersi di loro; i suoi occhi erano fissi sulle mostruosità oscene che la sua stessa mente aveva generato e che nessun altro all'infuori di lui poteva vedere.

Quando Martin Mystère e Java fecero il loro ingresso, d'improvviso qualcosa sembrò scattare nella mente

del portoricano. Per un istante si arrestò, immobile, con la sedia levata sopra la testa; poi, dopo aver emesso un urlo di selvaggio furore, la scagliò contro di loro. Per qualche via misteriosa, era riuscito a identificarli come avversari, forse addirittura a collegarli agli orrori che quella sfera aveva scatenato.

Martin si buttò di lato, evitando la sedia di stretta misura. Un coltello a serramanico scattò, e Agreda si precipitò avanti a capo chino. Benché fosse ancora sbilanciato, il Detective dell'Impossibile riuscì a piroettare di quel tanto che bastava per scansare la lama; poi colpì l'assalitore con un poderoso calcio al mento. Mentre il portoricano si afflosciava a terra, un borbottio dell'uomo primitivo richiamò l'attenzione di Mystère. Un altro cliente stava per prenderlo alle spalle, e lo stesso Java era impegnato a liberarsi da un paio di energumeni che avevano avuto la cattiva idea di misurarsi con lui. Mystère riuscì a rintuzzare l'attacco del suo avversario, e ad affiancarsi all'amico.

«Hai fatto male a venire qui,» sibilò minaccioso uno degli avventori.

«Già. Proprio male,» aggiunse un secondo. Ai frequentatori del *Crazy Hole* non parve vero poter scaricare i nervi dopo le emozioni della serata; il fatto che mettersi in quindici contro due non fosse molto leale non pareva turbarli minimamente. Cominciarono a farsi sotto; qualcuno si infilò un "pugno di ferro", altri estrassero i coltelli. Java, per nulla impressionato, emise un minaccioso ruggito e fece per lanciarsi avanti, ma Mystère lo fermò: «Lascia perdere, vecchio mio. Non perdiamo tempo.»

Il calcio infertogli da Mystère aveva evidentemente costituito per Tony Agreda una specie di toccasana. Il portoricano cominciò ad alzarsi faticosamente, massaggiandosi il mento; anche se ora gli sembrava di vedere ogni cosa attraverso una nebbia fitta e dolorosa, le orribili visioni erano scomparse.

La prima cosa che “Manitas” notò fu un oggetto tra le mani dell'uomo che l'aveva abbattuto. Assomigliava a una pistola; o meglio, a una di quelle pistole giocattolo ispirate alle armi degli eroi dei film di fantascienza.

«E quella dove l'hai presa? L'hai rubata a *Guerre stellari*?» ghignò uno dei teppisti scagliandosi contro Mystère.

Dalla sottile canna dell'arma scaturirono, silenziosi e in rapida successione, una serie di lampi verdognoli. L'uomo, colpito in pieno, si arrestò di colpo; la sua espressione mutò solo impercettibilmente, come in un lieve trasalimento; un istante dopo cadde di schianto, paralizzato nella sua posa d'attacco, con il “pugno di ferro” ancora levato per colpire. Altri due assalitori subirono lo stesso trattamento. I teppisti, spaventati, cominciarono ad arretrare.

«Cosa gli hai fatto?» gridò uno di loro. «Cosa gli hai fatto? Li hai ammazzati, bastardo, li hai ammazzati!»

Mystère non rispose e Java indicò ringhiando Agreda, il quale non era più tanto sicuro che riprendere conoscenza proprio in quel momento fosse stata una buona idea. «È quello? Okay, Java, occupati di lui. Ho proprio voglia di fare quattro chiacchiere.»

Tenendo sempre gli astanti sotto mira, il Detective dell'Impossibile e Java, che tratteneva il portoricano in una stretta d'acciaio, superarono la porta senza che nessuno tentasse una reazione.

Appena giunti a distanza di sicurezza, al riparo nell'androne di una casa semidistrutta, Mystère puntò l'arma contro Agreda, sempre più terrorizzato. «Hai visto cos'è successo ai tuoi amichetti?» sibilò minaccioso. «Ti conviene parlare in fretta, e senza dire bugie.»

L'uomo non si fece pregare; quando ebbe raccontato tutto e risposto a ogni domanda, Java allentò la presa, e Agreda si dileguò con una velocità assolutamente sorprendente.

«Ora conviene seguire il suo esempio e filarcela,» disse Mystère. «Tra qualche minuto quei tre che ho colpito si riprenderanno... E quando i loro poco gradevoli amici si renderanno conto che il raggio non uccide ma si limita a paralizzare, credo che sarà bene essere già lontani.»

Il Detective dell'Impossibile risistemò l'arma in tasca. Di solito non la portava con sé, eppure, quella sera, malgrado la fretta, aveva deciso di toglierla dal nascondiglio in cui la custodiva gelosamente e infilarla nella giacca. Un presentimento? Forse. Martin si era abituato a seguire l'istinto, soprattutto per quanto riguardava quello straordinario oggetto. Quell'arma era dettagliatamente descritta nel *Ramayana*, il grande poema epico degli indù. Il poeta Valmiki, che l'aveva composto, la chiamava *Murchadna*, e ne conosceva perfettamente il potere. Ma neppure il poeta Valmiki, che era vissuto *duemilacinquecento* anni fa, l'aveva mai potuta vedere: l'arma era *molto* più antica, e Valmiki ne aveva sentito parlare soltanto dalle leggende. Ora quell'oggetto assolutamente unico si trovava nelle mani di Mystère.

No. Non era unico. Martin rabbrividì per un istante. *Sapeva* che ne esisteva un'altra, identica d'aspetto ma molto più potente, e sapeva anche *a chi* apparteneva. Rivide le immagini della spaventosa carneficina. Sentì di nuovo quell'orribile odore di morte.

Aveva visto con i suoi occhi l'uomo dal volto ghignante morire tra le fiamme. Eppure, ogni volta che pensava a lui, provava un vago senso di inquietudine. Come se temesse che...

Un taxi sfrecciò miracolosamente lungo la strada deserta; altrettanto miracolosamente Martin riuscì ad attrarre l'attenzione dell'autista con un gesto della mano.